

**SCUOLA GALILEIANA DI STUDI SUPERIORI**  
**Classe di Scienze Morali - Prova scritta di FILOSOFIA**  
**a.a. 2020/2021**

Ai candidati si richiede di svolgere una delle seguenti tracce:

1. Si commenti il pensiero dell'autore, inquadrandolo nel contesto storico-filosofico. Si analizzino le articolazioni teoretiche del brano e se si discuta, anche alla luce di opportuni confronti con le posizioni di altri pensatori.

Sembra che la maggior parte di coloro che hanno scritto sugli affetti e il modo di vivere degli uomini non trattino di cose naturali, che seguono le leggi comuni della natura, ma di cose che sono al di fuori della natura. Sembra anzi che concepiscano l'uomo nella natura come uno Stato nello Stato, perché credono che l'uomo turbi, piuttosto che seguire, l'ordine della natura, che abbia una assoluta potenza sulle proprie azioni, e non sia determinato da niente altro che da sé medesimo. Attribuiscono quindi la causa dell'impotenza e dell'incostanza umane, non alla comune potenza della natura, bensì a non si sa qual vizio dell'umana natura, che perciò compiangono, deridono, disprezzano, o, quel che avviene più di frequente, detestano; e chi sa denigrare l'impotenza della mente umana più eloquentemente o più sottilmente è ritenuto divino. Non sono tuttavia mancati uomini valorosissimi che hanno scritto molte cose eccellenti sul retto modo di vivere, e che hanno dato ai mortali consigli pieni di prudenza; ma nessuno, che io sappia, ha determinato la natura e le forze degli affetti, e che cosa possa la mente allo scopo di dominarli. So bene che il celeberrimo Cartesio, sebbene abbia anch'egli creduto che la mente possieda un potere assoluto sulle sue azioni, ha tuttavia cercato di spiegare gli affetti umani mediante le loro prime cause, e nello stesso tempo, di mostrare la via per la quale la mente possa avere un assoluto dominio sugli affetti; ma, a mio parere, non ha dimostrato se non l'acume del suo grande ingegno, come farò vedere a suo luogo. Voglio infatti ritornare a coloro che preferiscono detestare o irridere le azioni e gli affetti umani all'intenderli. A questi senza dubbio sembrerà strano che io imprenda a trattare con procedimento geometrico le stoltezze e i vizi umani, e che io voglia dimostrare secondo una ragione certa cose che secondo i loro strepiti ripugnerebbero alla ragione, sarebbero vane, assurde, orrende. Ma il mio argomento è questo: nella natura non c'è niente che si possa attribuire a suo vizio; la natura è infatti sempre la stessa, e la sua virtù e potenza di agire una e medesima dappertutto; cioè le leggi e le regole della natura, secondo le quali tutte le cose divengono, e da certe forme si trasmutano in altre, sono dovunque e sempre le stesse, e perciò uno e medesimo deve anche essere il modo di intendere la natura di tutte le cose, quali che siano, ossia mediante le universali leggi e regole della natura. Dunque gli affetti di odio, ira, invidia, eccetera, in sé considerati, conseguono dalla stessa virtù e necessità della natura, come in altre cose singole; e perciò ammettono certe cause, mediante le quali vengono intesi, e hanno certe proprietà ugualmente degne della nostra conoscenza che quelle di qualsiasi altra cosa, della cui sola contemplazione ci dilettiamo. Perciò tratterò della natura e delle forze degli affetti, e del potere della mente di dominarli, con lo stesso metodo con cui ho trattato, nelle parti precedenti, di Dio e della mente, e considererò le azioni umane e gli appetiti, come se fosse questione di linee, superfici o corpi.

B. Spinoza, dall'*Etica*

2. Si commenti il pensiero dell'autore, inquadrandolo nel contesto storico-filosofico. Si analizzino le articolazioni teoretiche del brano e le si discuta, anche alla luce di opportuni confronti con le posizioni di altri pensatori.

Il primo uomo che, avendo recintato un terreno, ebbe l'idea di proclamare "questo è mio", e trovò altri così ingenui da credergli, costui è stato il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassini, quante miserie, quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i pali o colmando il fosso, avesse gridato ai suoi simili: "Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; se dimenticherete che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno, sarete perduti!". Ma è molto probabile che ormai le cose fossero già giunte al punto da non poter più durare come erano prima; infatti, questa idea di proprietà, dipendendo da molte idee precedenti formatesi evidentemente in momenti successivi, non si è formata di colpo nella mente umana: è stato necessario compiere molti progressi, acquistare molte capacità e molti lumi, trasmetterli ed accrescerli di età in età, prima di giungere a questo termine ultimo dello stato di natura [...].

A misura che le idee e i sentimenti susseguono, che la mente e il cuore si esercitano, il genere umano continua ad addomesticarsi, i rapporti si allargano e i legami si stringono [...] ognuno cominciò a guardare gli altri e a voler essere a sua volta guardato; la stima pubblica cominciò così ad aver valore. Colui che cantava o ballava meglio di tutti, il più bello, il più forte, il più destro o il più eloquente divenne il più considerato e fu questo il primo passo verso la disuguaglianza e, nello stesso tempo verso il vizio; da queste prime preferenze nacquerò da un lato la vanità e il disprezzo, dall'altro la vergogna e l'invidia; e il fermento prodotto da questi nuovi lieviti dette luogo, infine, a prodotti funesti alla felicità e all'innocenza.

Non appena gli uomini ebbero cominciato ad apprezzarsi vicendevolmente e nella loro mente sorse l'idea della considerazione, tutti pretesero di avervi diritto e non fu più possibile per nessuno di farne a meno impunemente.

Nacquerò così i primi doveri delle buone maniere, anche presso i selvaggi, e ogni torto fatto volontariamente divenne un oltraggio, poiché, oltre al male derivante dall'ingiuria, l'offeso vi vedeva anche il disprezzo verso la sua persona, più insopportabile, spesso, del male stesso. Fu così che, punendo ognuno il disprezzo che gli era stato dimostrato in maniera proporzionale alla importanza da lui attribuita a sé stesso, le vendette divennero terribili e gli uomini sanguinari e crudeli. È questo, appunto, lo stadio a cui erano giunti la maggior parte dei popoli selvaggi a noi noti; e se molti si sono affrettati a concludere da ciò che l'uomo è naturalmente crudele e che ha bisogno di disciplina per esser addolcito, ciò lo si deve al fatto che non si erano distinte, con sufficiente precisione, le idee e perché non si era osservato quanto tali popoli fossero già lontani dal primitivo stato di natura. In realtà, nulla vi è di più dolce dell'uomo nel suo stato primitivo, allorché posto dalla natura a uguale distanza dalla stupidità dei bruti e dai lumi funesti dell'uomo civile, e spinto unicamente, sia dall'istinto che dalla ragione, a difendersi dal male che lo minaccia, egli è trattenuto dal fare del male ad alcuno dalla pietà naturale e non vi è spinto da nulla, neppure dopo averne ricevuto.

J.-J. Rousseau, dal *Discorso sull'origine della disuguaglianza*

3. Si commenti il pensiero dell'autore, inquadrandolo nel contesto storico-filosofico. Si analizzino le articolazioni teoretiche del brano e le si discuta, anche alla luce di opportuni confronti con le posizioni di altri pensatori.

La morte è una possibilità di essere che l'esserci stesso deve sempre assumersi da sé. Nella morte l'esserci sovrasta a sé stesso nel suo poter-essere più proprio. In questa possibilità ne va per l'esserci puramente e semplicemente del suo essere-nel-mondo. La morte è per l'esserci la possibilità di non-poter-più-esserci. Poiché in questa possibilità l'esserci sovrasta a sé stesso, esso viene completamente rimandato al proprio poter-essere più proprio. [...] Questa possibilità assolutamente propria e incondizionata è, nel contempo, l'estrema. Nella sua qualità di poter-essere, l'esserci non può superare la possibilità della morte. La morte è la possibilità della pura e semplice impossibilità dell'esserci. Così la morte si rivela come la possibilità più propria, incondizionata e insuperabile. Come tale è un'imminenza sovrastante specifica. La sua possibilità esistenziale si fonda nel fatto che l'esserci è in se stesso essenzialmente dischiuso e lo è nel modo dell'"avanti-a-sé". Questo momento nella struttura della cura ha la sua concrezione più originaria nell'essere-per-la-morte. [...] Questa possibilità più propria incondizionata e insuperabile, l'esserci non se la crea accessoriamente e occasionalmente nel corso del suo essere. Se l'esserci esiste, è anche già gettato in questa possibilità. Innanzitutto e per lo più l'esserci non ha alcun "conoscenza", esplicita o teorica, di essere consegnato alla morte e che questa fa parte del suo essere-nel-mondo. L'esser-gettato nella morte gli si rivela nel modo più originario e penetrante nella situazione emotiva dell'angoscia. L'angoscia davanti alla morte è angoscia "davanti" al poter-essere più proprio, incondizionato e insuperabile. Il "davanti-a-che" dell'angoscia è l'essere-nel-mondo stesso. Il "per-che" dell'angoscia è il poter-essere puro e semplice dell'esserci. L'angoscia non dev'essere confusa con la paura davanti al decesso.

M. Heidegger, da *Essere e tempo*